

Recensioni

Stefano Moroni, *La città responsabile. Rinnovamento istituzionale e rinascita civica*, Roma, Carocci, 2013, pp. 167, € 18.

In questo nuovo volume, Stefano Moroni prosegue la propria riflessione sulla città e le regole. Se tuttavia altrove (si veda in particolare *La città del liberalismo attivo*, CittàStudi, Milano, 2007) tale riflessione aveva riguardato essenzialmente il versante della regolazione, in questo testo l'autore si focalizza in maniera approfondita anche sulla città – sulle sue caratteristiche, le sue problematiche, le sue potenzialità. Il volume è a tal fine costruito attorno a dodici parole chiave, che costituiscono ciascuna l'oggetto di un capitolo dedicato: spazi, vivibilità, onestà, tempo (parte prima: questioni di fondo); suolo, povertà, tradizione, creatività (parte seconda: problemi e opportunità); collaborazione, sussidiarietà, istituzioni, regole (parte terza: prospettive di riforma). La lettura che l'autore propone di questi temi è intrigante e stimolante nel proprio essere divergente dalle più diffuse tendenze del dibattito nazionale e internazionale. Basti citare il capitolo "Spazi": prendendo le mosse da un'analisi dello spazio urbano focalizzata essenzialmente sui regimi proprietari, l'autore argomenta per esempio che, a differenza di quanto spesso sostenuto, non vi è alcuna connessione necessaria fra spazio pubblico e sfera pubblica (al contrario, quest'ultima si forma oggi in una pluralità di spazi, non soltanto pubblici e materiali, ma anche privati o virtuali), e che non è in corso alcuna privatizzazione dello spazio pubblico (al contrario, le forme residenziali a carattere privato – per esempio *cohousing* e *gated communities* – generano un processo di collettivizzazione dello spazio privato). O il capitolo "Suolo": secondo l'autore, la categoria del "consumo di suolo" sarebbe "inadatta e fuorviante" per svariati motivi (perché, in senso stretto, il suolo non può essere consumato; perché non esistono usi di per sé buoni o cattivi dai quali far discendere un giudizio automatico sul cambiamento nell'uso del suolo; perché il valore del suolo come risorsa dipende dalle nostre conoscenze, tecnologie e abilità, e non da una sua natura intrinseca); il problema non sarebbe di conseguenza quello di limitare o impedire aprioristicamente determinati usi in quanto tali, quanto quello di "approntare un quadro istituzionale appropriato entro cui i suoli vengano utilizzati in termini sia legittimi sia efficienti, ossia minimizzando certe externalità negative e ampliando le *chances* di vita di molteplici individui con preferenze plurali e mutevoli" (p. 63). Che si condividano o meno le tesi espresse o la concezione normativa abbracciata dall'autore (una particolare versione del liberalismo), qualunque lettore può sicuramente individuare uno dei pregi del volume proprio nello stimolare a tornare a interrogarsi sulla pregnanza di alcune tesi e di alcune prospettive analitiche che sono state date per scontate forse un po' troppo sbrigativamente.

Se, come detto, il testo è focalizzato prioritariamente su questioni analitico-descrittive legate allo spazio urbano, l'autore non manca tuttavia, nell'ultima parte

del testo, di proporre alcune riflessioni di carattere prettamente normativo. Animato da una profonda ed esplicita fiducia nelle città, Stefano Moroni si focalizza così sugli aspetti che, a suo avviso, sono necessari per esaltare le positività e i benefici della vita urbana. A suo avviso, due sono in proposito le dimensioni sulle quali bisogna tornare a concentrare l'attenzione: la prima è la dimensione istituzionale; la seconda è la dimensione individuale. In relazione alla dimensione istituzionale, l'autore argomenta la necessità dell'esistenza di un diritto che ridivenga rispettabile in quanto "semplice, imparziale e stabile" – l'esatto contrario dell'approccio alle norme oggi prevalente (come evidente, per esempio, con riferimento al campo dell'urbanistica) che, intendendo la regolazione come "uno strumento modellabile e gestibile in qualunque modo per raggiungere stati finali del mondo specifici" (p. 11), avrebbe reso quest'ultima progressivamente sempre più inaffidabile, poiché discrezionale, imprevedibile, ridondante, ipertrofica. In questo senso, la prospettiva che l'autore sostiene è quella – da lui già introdotta e sviluppata in altri testi – della "nomocrazia" (espressione preferita qui rispetto a quella di "liberalismo attivo" proposta in altre occasioni): al contrario di un approccio alla regolazione di tipo teleocratico (in cui le regole sono indirizzate al perseguimento di specifici fini sostantivi), l'approccio nomocratico individua nelle regole "una cornice impersonale per la pacifica e benefica convivenza sociale", in grado di "creare le condizioni perché svariati imprevedibili problemi possano trovare soluzione nel corso dell'interazione sociale" (p. 11). A fianco di una ridefinizione della dimensione istituzionale, secondo l'autore sarebbe però indispensabile anche il contributo proveniente dalla dimensione individuale: nello specifico, sarebbe opportuna la riscoperta della virtù dell'onestà – non solo da parte degli amministratori pubblici, ma anche e soprattutto da parte dei privati cittadini, che è necessario rispettino le regole, sia quelle introdotte dal pubblico, sia quelle sottoscritte liberamente tra privati –, alla quale accompagnare un utilizzo attivo e creativo della libertà – per creare nuovi spazi di azione e impresa, anche in relazione al territorio (il riferimento è qui al tema, caro all'autore, delle comunità contrattuali). È in questo senso che, per la costruzione di una città giusta, secondo Stefano Moroni è necessaria, come indica il titolo del volume, la coesistenza di una rinnovata responsabilità sia pubblica sia privata: la città responsabile è la "città regolata da un diritto rispettabile che sia semplice, imparziale e stabile [...] ed entro la quale i soggetti privati esercitino la loro libertà attivamente ma con onestà" (p. 13).

Nel concludere questa breve nota, mi sembra significativo sottolineare come il volume abbia anche un indubbio pregio stilistico. È infatti estremamente asciutto e al contempo preciso: ogni capitolo è composto da una manciata di pagine, che vanno dritte al cuore della questione, nelle quali la sinteticità convive con un'estrema chiarezza espositiva e un assoluto rigore argomentativo, elementi che rendono il testo non soltanto una lettura interessante, ma anche piacevole – calzante in proposito è un'epigrafe di Wittgenstein riportata dall'autore in apertura del testo: "È già un gran guadagno se un pensiero sbagliato viene espresso con coraggio e chiarezza".

(Francesco Chiodelli)

Aa. Vv., *Sardegna: la nuova e l'antica felicità*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 251, € 29.

La Facoltà di Architettura dell'Università di Sassari ad Alghero è stata fondata nel 2002.

Oggi, trasformata nel *Dipartimento di Architettura, design e urbanistica*, è diventata, nonostante la sua esistenza relativamente breve, un centro di riferimento nel campo dell'architettura, dell'urbanistica e della pianificazione territoriale, non solo in Italia ma in tutta Europa. Questo successo, in particolare ratificato dalle posizioni raggiunte nelle classifiche specializzate, corrisponde all'esistenza di un'intelligente strategia che ha unito due principi: primo, un desiderio di eccellenza e internazionalizzazione, sia nella ricerca che nella didattica, e, secondo, un impegno continuo e coerente con la città e il territorio che l'ospita. Così, l'esperienza algherese può essere considerata un esempio di come le attrezzature universitarie possano contribuire allo sviluppo locale.

Buon esempio del successo di questa strategia è il libro *Sardegna. La nuova e l'antica felicità* appena pubblicato da FrancoAngeli. Si tratta di una serie di saggi sulla dinamica e sulla realtà territoriale della Sardegna elaborati da parte di un gruppo di giovani docenti e ricercatori del dipartimento algherese, formati per lo più nella stessa scuola. Il lavoro di coordinamento è stato svolto da Francesco Indovina, uno delle più autorevoli studiosi italiani delle questioni territoriali, che, dopo una lunga carriera di docenza allo IUAV, è passato a insegnare, da diversi anni, nel Dipartimento di Alghero. Nel loro insieme i saggi, nonostante la diversità inevitabile in un lavoro collettivo, hanno un'alta coerenza e qualità scientifica, che auspicano al volume un uso intenso e produttivo sia nel campo della ricerca che in quello della didattica. Ai contenuti di qualità corrisponde un'attenta cura formale, visibile già nello stesso titolo, ispirato da un testo di Grazia Deledda, e la copertina illustrata con un lavoro (*Geografia*, 1994) dell'artista sarda Maria Lai, recentemente scomparsa.

Il volume si apre con una sostanziale presentazione del curatore del volume, seguita da uno studio di Francesca Bua, storica, sull'evoluzione di lungo periodo del sistema di insediamenti sull'isola. Segue una dettagliata analisi dell'ingegnere Cristian Cannao sulle tendenze e le forme di articolazione del sistema urbano sardo contemporaneo. Dall'analisi prima storica e poi attuale del sistema degli insediamenti, si passa quale esemplificazione allo studio della dinamica territoriale, economica e sociale delle principali aree urbane: i singoli studi di Cagliari (Sabrina Scalas) e di Sassari (Francesca Bua, Paola Idini e Valentina Talu), sebbene diversi per impostazione, forniscono quadri di riferimento completi e comprensibili. Il turismo, diventato in anni recenti il motore dello sviluppo economico e delle dinamiche territoriali dell'isola, è stato affrontato con dovizia di analisi e di osservazioni sia per quanto riguarda il particolare impatto del fenomeno sulle zone costiere (Giuseppe Onni), come sul fenomeno delle seconde case (Alessandra Cappai). Il volume è completato da tre studi specifici: sulle tipologie architettoniche (Erika Buonacucina), sulla costruzione dell'immagine dell'isola attraverso la fotografia

(Sonia Borsato) e sugli insediamenti nomadi (Miriam Mastinu). Due separate post-fazioni (di Arnaldo Cecchini e di chi firma queste note) chiudono il lavoro.

La visione territoriale della Sardegna che deriva da questo insieme di testi è complessa, problematica e, in qualche misura, paradossale. In primo luogo, gli autori mettono in evidenza gli indiscutibili progressi conosciuti dalla società sarda negli ultimi decenni. Così, senza che si possano considerare totalmente superati i costi dell'insularità, la Sardegna è sempre meglio integrata oggi – sia dal punto di vista economico, che culturalmente e funzionalmente – nello spazio italiano ed europeo. D'altra parte, la specializzazione nel settore del turismo e il declino delle attività tradizionali fanno sì che la struttura economica dell'isola assomigli sempre di più a quella di altre regioni costiere del Mediterraneo europeo, con una prevalenza assoluta dei servizi. Integrazione territoriale e modernizzazione economica hanno portato a un aumento senza precedenti dei livelli di benessere; inoltre la migliore connettività e accessibilità interna hanno reso servizi e attrezzature – scuola, sanità, commercio – più accessibili alla popolazione che in qualsiasi periodo precedente. Così, la vecchia dualità sarda, caratterizzata dal contrasto tra la maggior parte del territorio ancorato a un'economia quasi di sussistenza, e alcuni centri urbani costieri connessi con l'esterno, ha mostrato la tendenza, in parte, a ridursi.

Tuttavia, gli autori mostrano anche come, nonostante questi cambiamenti decisivi, molti dei problemi tradizionali persistono e a quelli se ne sono aggiunti di nuovi. Così la littoralizzazione continua di insediamento della popolazione implica che i due terzi dei comuni dell'isola tendono a perdere popolazione e, in molte aree, la popolazione è straordinariamente invecchiata. Il 91% dei comuni hanno un basso livello di urbanizzazione (rispetto al 51% corrispondente per tutta l'Italia), una situazione che porta Indovina ad avanzare una suggestiva ipotesi secondo la quale, in Sardegna, molti dei problemi contemporanei del territorio (e dell'economia e della società) sarebbero associati, proprio, con l'"assenza di città", cioè con la perpetuazione di una maglia urbana modesta, povera e poco densa. D'altra parte, lo sviluppo economico, altamente specializzato nel turismo, ha avuto impatto territoriale per niente trascurabile e in qualche modo, ha ipotecato il paesaggio e la qualità ambientale, fino al punto di minare la base stessa del suo fascino. Inoltre, l'attività economica, proprio a causa della sua alta specializzazione, ha una forte dipendenza esterna – sia per quanto si riferisce al credito e alla domanda – che la rendono particolarmente sensibile alla stagionalità e alle crisi. Infine, le nuove disuguaglianze sociali, particolarmente visibile all'interno di grandi aree urbane, si sono in parte in parte aggiunte e in parte sostituite alle vecchie differenze tra città e campagna.

Il territorio e la società sarda, che il volume ci mette di fronte, è a un bivio, senza che le attuali forme di governo e di gestione del territorio sembrino in grado, in se stesse, di rispondere alle sfide del momento. In questa situazione, pare necessaria la nascita e il consolidamento di nuovi soggetti con capacità di comprendere la realtà dell'isola e di agire su di essa. Il libro *Sardegna: la nuova e l'antica felicità* mostra come intorno alla Facoltà di Architettura di Alghero potrebbe essere in corso di formazione uno di questi nuovi soggetti: un nucleo con una notevole capa-

città di analizzare criticamente i cambiamenti in atto e incoraggiare nuovi modi di gestirli in vantaggio della comunità.

(Oriol Nel-lo)

Piervincenzo Bondonio, Chito Guala (a cura di), *Gran Torino. Eventi, turismo, cultura, economia*, Roma, Carocci, 2012, pp. 184, € 21.

Marco Santangelo, Alberto Vanolo (a cura di), *Di capitale importanza. Immagini e trasformazioni urbane di Torino*, Roma, Carocci, 2010, pp. 184, € 19,80.

Torino che cambia. Turisti non per caso...

Torino ha vissuto una fase di transizione in cui le politiche pubbliche hanno rivestito un ruolo centrale nell'indirizzare e guidare il cambiamento dal punto di vista economico e urbanistico, ma anche di promozione, marketing territoriale e ridefinizione dell'immagine. Torino ha intuito come in un quadro di competizione internazionale sempre più avanzato, le città e i territori concorrono fra di loro per attrarre turisti, visitatori, manifestazioni sportive o culturali e funzioni pregiate, da cui poter ottenere benefici e vantaggi in termini di occupazione locale, finanziamenti pubblici e visibilità mediatica. Inoltre, la città è diventata uno dei punti di riferimento del dibattito nazionale sui processi di riqualificazione urbana, sia per le modalità di pianificazione messe in pratica, sia per i risultati ottenuti attraverso i Pru, Urban, Contratti di Quartiere, azioni di sviluppo locale partecipato.

Emblematica di questa nuova fase si è rivelata l'organizzazione dei Giochi Olimpici del 2006 che ha rappresentato uno degli obiettivi più importanti del percorso di apertura sugli scenari mondiali e del processo di diversificazione sociale ed economica, che hanno contraddistinto le politiche urbane di Torino nell'ultimo quindicennio. La città, conformemente alla precisa scelta di considerare i Giochi un evento strategico per tutto il territorio, ha beneficiato di un ampio programma di interventi straordinari (nel complesso, il territorio ha beneficiato di investimenti per 2.059 milioni di euro, di cui 659 milioni stanziati dagli enti locali). Le opere olimpiche torinesi, distribuite in modo policentrico nel contesto metropolitano, si sono inserite nel quadro urbanistico della città, realizzando scenari di sviluppo che in parte erano stati previsti dal Piano Regolatore Generale, ma che, in alcuni casi, non erano stati ancora completamente delineati.

I due volumi che qui si presentano si soffermano sull'eredità del grande evento olimpico che può essere valutata secondo molti aspetti, sia fisico-territoriali (impianti, spazi per l'accoglienza, trasformazioni urbane, ricadute occupazionali ed economiche), sia immateriali (l'immagine, la notorietà urbana, il posizionamento internazionale, la diffusione di valori sportivi, culturali ecc., la capacità di governo locale). Nell'insieme hanno prodotto effetti in grado di modificare l'assetto degli spazi e di influire sul sistema socioeconomico delle comunità, arricchendo la gamma dei saperi e delle convenienze e condizionando atteggiamenti e aspettative della popolazione.

I due libri ricostruiscono i caratteri sociali ed economici di partenza, le condizioni storiche e istituzionali, gli strumenti utilizzati, i soggetti pubblici e privati coinvolti, le azioni intraprese, gli esiti previsti e ottenuti. Come ricordato da Chito Guala in uno dei saggi compresi nel volume di cui è co-curatore, le radici di questo nuovo “protagonismo urbano” traggono origine dalla fine degli anni Ottanta e dalle riflessioni avviate da Arnaldo Bagnasco sulla fragilità dell’*one company town* torinese troppo dipendente dalla monocultura industriale dell’auto¹ e da Angelo Pichieri sulla gestione del declino industriale². È ormai di vent’anni fa la prima *Conferenza internazionale sul Marketing urbano in Europa* tenutasi, non casualmente, proprio a Torino nel giugno 1992³. Molti studiosi, appartenenti a diverse discipline, hanno dapprima studiato e poi diffuso importanti elementi di conoscenza sulla terziarizzazione crescente dell’economia, i fenomeni di globalizzazione, la necessità per città e aree metropolitane di diventare sempre più artefici del proprio modello di sviluppo.

In questo clima culturale, nasce e si definisce progressivamente il primo Piano Strategico di Torino: il piano si ancorava, peraltro, ad alcune rilevanti scelte urbanistiche già definite dal Piano Regolatore Generale di riferimento e si poneva quale strumento innovativo, delineando il quadro degli sviluppi di una città in profonda trasformazione, coinvolgendo una coraltà di attori pubblici e privati, in vista di alcuni obiettivi prioritari. Nonostante il suo carattere, tuttavia il primo piano strategico, non riusciva a cogliere gli scenari del futuro locale in tutte le loro possibili implicazioni. Per esempio, per quanto attiene all’organizzazione delle Olimpiadi invernali del 2006, il piano, pur includendo come traguardo il grande evento, non poteva ancora prevederne nel dettaglio, tutti gli aspetti e le conseguenze, soprattutto quelli legati alla gestione dell’eredità di impianti e strutture.

Nel frattempo (a partire dagli inizi degli anni Duemila), la crisi e i cambiamenti affrontati dal settore automobilistico hanno registrato una forte accelerazione, sollevando nuove questioni problematiche. Nello stesso periodo, si è innescato un vivace dibattito circa i rapporti di possibile integrazione con la città di Milano, ed è mutato il contesto politico, con il rinnovo dell’amministrazione del Comune di Torino e di molti sindaci dei comuni dell’*hinterland*. Il tutto ha reso non più rinviabile l’apertura di un’ulteriore fase di riflessione, di coinvolgimento degli attori locali, di individuazione di nuove priorità e di condivisione di scenari di sviluppo.

Si è giunti così all’elaborazione del secondo piano strategico, attraverso cui Torino si prefigge, prioritariamente, di arrivare a disporre di “processi di formazione di capitale umano di alto livello”, che agiscano da volano per la modernizzazione delle filiere produttive, da quella dell’automobile, al settore della salute, con un

¹ Bagnasco A., a cura di (1990). *La città dopo Ford, il caso di Torino*. Torino: Bollati Boringhieri.

² Pichieri A. (1989). *Strategie contro il declino di aree di antica industrializzazione*. Torino: Rosenberg & Sellier.

³ Ave G., Corsico F., a cura di (1994). *Marketing urbano in Europa*. Torino: Torino Incontra.

ruolo di prestigio assegnato alla ricerca sulle biotecnologie. I significativi esempi di pratiche concertative complesse per la progettazione locale (Progetto Speciale Periferie, Urban, The Gate, diverse cooperazioni tra Comuni dell'area metropolitana, la stessa Associazione Torino Internazionale, da cui è nato il piano strategico), sposando un originale modello di partecipazione sociale alle decisioni, di collaborazione tra soggetti territoriali e di gestione del lavoro a livello intersettoriale, hanno posto le basi per interventi coerenti e riusciti, con una diffusione e un impatto positivo sull'intera area metropolitana.

La comunità locale direttamente coinvolta nell'organizzazione dei Giochi, accanto ad alcuni effetti positivi immediatamente tangibili, ne ha ricevuti altri che si sono per ora manifestati soltanto in forma potenziale: la loro concreta efficacia si potrà misurare solo in conseguenza dell'attivazione di un progetto collettivo di messa in valore dell'eredità post-olimpica. A oggi, infatti, non sempre i casi di *governance* nel periodo successivo ai Giochi si sono rivelati all'altezza dell'indiscusso patrimonio, materiale e immateriale, lasciato dall'esperienza olimpica. Sono da valutare positivamente le aspettative e le valutazioni dei turisti, il funzionamento del settore congressuale, il ruolo degli eventi medi e piccoli sui sistemi territoriali locali, le ricadute del turismo. Permane la difficoltà, da parte della Fondazione post-olimpica di operare a pieno regime, ma anche una carenza di progetti chiari riguardo alle destinazioni d'uso di parti del patrimonio ereditato. Alcuni impianti restano senza destinazione definita, sottoutilizzati e a rischio di degrado.

Quello che era il polo industriale per antonomasia sta quindi diventando un territorio polivalente per la cultura, i congressi, lo sport, il tempo libero, attrezzato per ospitare mostre ed eventi, disposto a investire nel turismo specializzato. Torino oggi è un laboratorio dove gli indicatori di turismo e cultura marcano una trasformazione fatta anche di nuovi simboli e nuove identità. Permane, tuttavia, il dubbio se tale patrimonio di esperienze e ricadute sul territorio siano capaci di diventare ordinarie, divenendo tratti permanenti di una cultura coerente e condivisa da tutti i settori della pubblica amministrazione e nei diversi attori di politiche pubbliche. I due libri, anche attraverso il confronto con città italiane e straniere orientate a un nuovo riposizionamento di respiro internazionale, inducono a un modesto ottimismo

(*Francesco Gastaldi*)

Giuseppe Barbera, *Conca d'oro*, Palermo, Sellerio, 2012, pp. 155, € 12.

Un prezioso libro. L'autore docente di Colture arboree all'Università di Palermo, narra in una lingua densa e chiara nello stesso tempo, delle trasformazioni della Conca d'oro di Palermo, un paesaggio meraviglioso che è stato coinvolto in tanti sommovimenti e cambiamenti fino alla sua, di fatto, distruzione, frutto dell'incontro perverso – e si potrebbe dire contro natura – tra amministrazione locale e mafia edilizia. A Palermo questo incontro più che perverso è stato per tanto tempo

naturale. Mafia e amministrazione locale, come in molte località dell'isola, non è che abbiano solo convissuto ma hanno intrecciato strettamente le loro decisioni.

Non si tratta di un libro sulla mafia, ma di un libro su un paesaggio, la Conca d'oro, che ha segnato nei secoli la città e che dalla città ha assorbito umori, trasformazioni, modifiche culturali, ma tutte, fino a un certo periodo, all'insegna del meraviglioso. "L'ordine produttivo degli orti e dei frutteti che hanno cinto Palermo, la diversità biologica accresciuta secolo dopo secolo cogliendo opportunità offerte dalla posizione geografica e dalla storia con il concorso di differenti civiltà agrarie, la presenza rinfrescante dell'acqua, la forma degli alberi, i profumi, i sapori, i colori, hanno segnato come «fruttifero e dilettevole» il suo paesaggio agrario, attraverso un percorso di lavoro e di ingegno che inizia con la storia della città".

L'autore insegua, si potrebbe dire, le trasformazioni legate alle diverse vicissitudini della città, ai popoli che vi si sono insediati, originari di "differenti civiltà agrarie", ciascuno dei quali ha contribuito a creare, conservare e trasformare un paesaggio che era contemporaneamente estetico e produttivo. Cioè il vero paesaggio dell'uomo.

Va sottolineato come la Sicilia e Palermo sono stati sedi di convivenza, molto spesso pacifica, fin dalle origine e come a Palermo sono riscontrabili le testimonianze che, fin dal quarto millennio, trovava insediata una "cultura evoluta", oggi nominata come "cultura Conca d'oro".

Palermo come città di frontiera, cioè luogo di scambio culturale tra diverse popoli e tra gli insediamenti diversificati al mare, in collina sui monti. La descrizione che l'autore fa della forma delle coltivazioni, soprattutto all'inizio della vite, dell'olivo e dei cereali ("trinità figlia del clima e della storia" la definiva Braudel), e come si inseriscano poi, duraturi nel tempo gli agrumi, segnando il paesaggio con i colori sgargianti dei frutti, è piena di passione, ma soprattutto esplicita con attenzione le trasformazioni, le ibridazioni, la costruzione di una civiltà.

Particolare attenzione viene posta alla rivoluzione agraria introdotta dagli islamici, con la loro attenzione all'acqua. L'autore esalta la visione complessiva di questa cultura che lega uomini, animali e piante; la città con la campagna; "bisogni e desideri"; la sussistenza e il commercio, la bellezza e il piacere. L'acqua come elemento fondamentale per la vita e la coltivazione ma anche per la sua capacità di contribuire a creare la bellezza del luogo. "Utilità e contemplazione, cioè frutti e fiori, contemporaneamente presenti, sono prerogativa dell'albero del limone: la coltura che, con gli altri agrumi, segna l'ultima gloriosa pagina della Conca d'oro e ne rappresenta al meglio il fascino paesaggistico fiorendo ininterrottamente nel corso delle stagioni". Questi "giardini", spesso promiscui di "melaranci, melangoli, limoni, limoncelli, lumie, cedri, cedrati, cetrangoli" stregano quanti arrivano a Palermo.

La Conca d'oro luogo produttivo, ma anche luogo del piacere, non è casuale insediamento di ville e palazzi per il divertimento, l'ozio, certo il piacere dei potenti, ma che sapevano costruire e che hanno lasciato edifici che ammiriamo (come la Zisa, Mare dolce), lo stesso parco della Favorita con la discutibile Palazzina cinese, di epoca borbonica, poi le ville nelle quali si ritirano gli aristocratici a trama-

re, a disegnare percorsi di trasformazione spesso velleitari (non c'è bisogno di far riferimento al *Gattopardo*).

All'inizio del Novecento l'attenzione è ancora per il giardino ornamentale, ancora per qualche tempo è possibile passeggiare negli agrumeti, godere di queste bellezze "fruttifere". Poi venne la guerra, la II guerra mondiale, con i terribili bombardamenti sulla città e, soprattutto, per il tema che qui interessa venne il "dopoguerra". La ricostruzione, non della città che per decenni si caratterizzerà ancora per le zone sventrate dalle bombe, ma piuttosto la costruzione della nuova Palermo, una costruzione senza sapienza, senza cura, senza estetica, ma sola attenta al guadagno e con la speculazione edilizia in mano alla mafia. Si può dire che quello che non fecero le fortezze volanti delle forze alleate lo fece la mafia. Si distrusse un pezzo di città, i villini della via Libertà, spesso manufatti appartenenti al miglior liberty italiano, per costruire palazzoni. Una distruzione-ricostruzione sistematica e quando si paventava la possibilità, per altro molto rara data la permeabilità della mafia, di un blocco amministrativo (in difesa del patrimonio) per la distruzione di qualche villa, si procedeva rapidamente con un incendio notturno. Intanto la città si ampliava e questo ampliamento invadeva la Conca d'oro, mentre il centro storico (uno dei più grandi d'Italia) degradava sempre più e veniva abbandonato. Solo negli ultimi anni è iniziato un'opera di recupero (anche se non sistematica).

Il "sacco di Palermo", un episodio di "mani sulla città" tra i più feroci sul piano urbanistico e ambientale, con l'Amministrazione locale a tenere il sacco. Un'amministrazione non tanto e non solo collusa con la mafia, ma fortemente infiltrata dalla mafia. La mafia palermitana nominava, di fatto, sindaci e assessori, con propri uomini di fiducia o direttamente con propri affiliati. Nonostante un'opposizione spesso vivace e qualche volta distratta, la distruzione della Conca d'oro si è consumata. E se qualche parte si è salvata, come quella del mandarino tardivo di Ciaculli, non dipende tanto da un ripensamento, né dalla vittoria dell'ambiente e dell'estetica sul soldo, ma solamente perché era (è?) utile alla mafia per organizzare la trasformazione della droga.

L'autore illustra bene questa parte della storia di un pezzo di Palermo, rende edotti, chi della città o è un abitante "distratto" (tanti sono gli abitanti "distratti") o un visitatore più o meno frettoloso. Rendendo esplicito che la città, ancora, nonostante tutto, bella, i chilometri di rettilineo che tutta l'attraversano, costituiscono un'eccezione urbanistica, come il suo patrimonio artistico testimonia della sua storia, sarebbe potuta essere ancora più bella e attraente incorniciata dalla corona dei giardini. La Conca d'oro non è ormai più godibile che per pezzettini minuscoli che non rendono la meraviglia di un tempo.

Questo di Barbera è un libro di storia "naturale" e sociale, l'intreccio reale della trasformazione, ma è anche una sorta di galateo filosofico, le citazioni potrebbero essere diverse ma questa mi appare come molto significativa: "la Conca d'oro conferma un basilare dogma ecologico e culturale. Insegna che è solo il confronto tra diversi, l'incontro reso possibile e non ostacolato o negato, che si compie attraverso margini permeabili e non barriere invalicabili (muri, fili spinati, recinti e

respingimenti), a generare nuova vita, saperi e paesaggi che rispondono ai bisogni, sempre in evoluzione, del mondo”.

Un libro gradevole, leggero e profondo, una lettura da raccomandare a tutti ma specialmente ai giovani che studiano e si interessano di territorio, di ambiente e di paesaggio e che spesso guardano con occhi che semplificano troppo i processi di trasformazione.

(Francesco Indovina)

Laura Valeria Ferretti, *L'architettura del progetto urbano. Procedure e strumenti per la costruzione del paesaggio urbano*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 240, € 29.

È di recente uscito per i tipi di FrancoAngeli il volume *L'architettura del progetto urbano – procedure e strumenti per la costruzione del paesaggio urbano* di Laura Valeria Ferretti. Il titolo stesso del volume *L'architettura del progetto urbano* – con la sua duplice interpretazione di “costruzione del progetto urbano” e di “architettura nel progetto urbano” – introduce il filo conduttore del volume: come l'architettura della procedura del progetto urbano guida la costruzione dell'architettura dello spazio urbano. Il progetto urbano con la “p maiuscola”, come lo definisce l'autrice, è un sistema, una costruzione di fasi, strumenti, passaggi e atti che hanno come esito la costruzione dello spazio urbano “come contenuto progettuale in sé” come suggerisce Manuel de Solá Morales, con cui si realizzano i grandi progetti di trasformazione urbana nelle città europee mettendo a reazione una molteplicità di soggetti e attori pubblici e privati. “Il rapporto tra la finalità pubblica e la ‘logica di mercato’ diviene così elemento cardine nei progetti urbani che sono teatro di un negoziato tra diverse esigenze; negoziato in cui l'amministrazione pubblica deve essere garante della collettività e mediatrice tra le diverse richieste locali, assumendo sempre di più un ruolo di coordinatore e di mediatore di interessi. Di conseguenza il problema del controllo di tutte le fasi del progetto, dalla concezione alla realizzazione, per assicurare la rispondenza dei risultati finali ai principi generatori del progetto urbano, nonché la qualità e la coerenza delle realizzazioni, è uno dei nodi fondamentali di questa tipologia di intervento”. L'obiettivo del volume è quello di indagare gli strumenti e le modalità interni al progetto urbano che, nei diversi Paesi presi in considerazione, regolano il lungo e complesso passaggio dal piano al progetto per garantire la qualità e la rispondenza ai principi e alle finalità che l'hanno determinato.

Con questo scopo, nella prima parte del libro, dopo un'indispensabile premessa che traccia i confini del progetto urbano, vengono messi a confronto il ruolo e il potere negoziale che hanno le Pubbliche Amministrazioni negli interventi di trasformazione urbana in Francia, in Olanda, in Spagna e in Italia e, per gli stessi Paesi, si analizzano attraverso una ricca documentazione, gli strumenti messi in atto per il controllo delle diverse fasi: linee guida, *quality team*, *cahiers de charges*, figure uniche di coordinamento. Si analizzano e si confrontano i gradi di passaggio dal piano al progetto nelle diverse realtà e i gradi di flessibilità e rigore che caratterizzano i progetti urbani, gli elementi che assicurano la continuità e la qualità nel

tempo e la gestione delle diverse fasi. Infatti, sostiene l'autrice: "la realizzabilità di un intervento che ha esigenze così contraddittorie, quali la strutturata definizione e condivisione degli obiettivi e dei principi e l'impossibilità di programmare il complesso degli interventi, la necessità di costruire un solido quadro di riferimento e la necessità di adattamento nel tempo, la costruzione di uno spazio urbano di qualità e la compresenza di numerosi soggetti spesso con interessi conflittuali, rende indispensabile una 'flessibilità controllata' per poter accogliere le esigenze dei diversi attori e le opportunità che si presenteranno nel tempo senza perdere tuttavia la coerenza complessiva del progetto. Al tempo stesso, per garantire la qualità dei suoi esiti, è necessario un 'controllo inflessibile' sul rispetto degli obiettivi del Progetto Urbano, sul processo nel tempo, sull'aderenza degli interventi al *concept* e sulla loro qualità".

Le differenze che emergono sono sensibili, e in parte sono conseguenza delle differenze culturali e delle condizioni storico-politiche, ma in un'epoca di globalizzazione, e in Europa, le distanze culturali e storico-politiche tendono ad assottigliarsi e il confronto fa emergere con chiarezza la ricchezza, i punti di forza e i punti di debolezza delle diverse opzioni messe in campo, questo confronto si traduce quindi in uno strumento utile per chi opera e ragiona sul progetto urbano.

La natura del progetto urbano, il ruolo e il potere della Pubblica Amministrazione, gli strumenti per assicurare la flessibilità e il rigore necessari alla realizzazione dei progetti urbani, i gradi di passaggio dal piano al progetto sono solo alcune delle questioni introdotte dall'autrice che, alla luce di queste riflessioni, misura la complessità e la sostanza delle resistenze e degli ostacoli che condizionano l'attuazione del progetto urbano nel nostro Paese. Ostacoli non solo tecnici ma soprattutto politici come ben sottolinea nel suo scritto Maurizio Marcelloni: "Più una procedura è innovativa e consente gradi di flessibilità, più è necessaria un'amministrazione forte, coesa, decisa a raggiungere i propri obiettivi. Se una tale amministrazione non esiste, allora è meglio una procedura rigida che non consente a nessuno di sfuggire alle proprie responsabilità chiaramente predeterminate. Nulla di peggio di una flessibilità affidata a un governo debole".

Parte del libro è anche dedicata al tema della qualità urbana e ai diversi modi di interpretare e costruire lo spazio urbano. La consolidata esperienza europea sui progetti urbani ha prodotto brani di città profondamente diversi, ogni progetto restituisce un'immagine, una visione, di città al di là delle specifiche caratteristiche di ogni Paese: luoghi ad alta densità di immagine, luoghi ad alta densità di funzioni, città "ordinaria", città gerarchica o isotropa. Opzioni possibili ma non neutre, come sostiene l'autrice, ovvero non necessariamente ugualmente in grado di produrre qualità urbana, che non è qualità architettonica ma spazio urbano capace di accogliere e generare "effetto città". A questo è legato anche il modo di rappresentare i progetti urbani, nel disegno, nelle caratteristiche e nella prescrittività della documentazione prevista ai diversi livelli, anch'esso non neutro perché può costituire, come sostiene l'autrice citando Ludovico Quaroni, *un sottile veleno*.

Ad arricchire il volume e alla base del lungo lavoro di ricerca vi sono tre interviste e otto scritti. Le interviste sono state fatte dall'autrice a Jordi Borja, geo-

grafo-urbanista che ha ricoperto incarichi politici a Barcellona nel periodo di maggior vitalità nelle trasformazioni urbane e a Joan Busquets e Manuel Salgado che raccontano le loro esperienze nella progettazione urbana in diversi Paesi. Gli scritti sono invece di sette autori: architetti, urbanisti, sociologi urbani o amministratori che lavorano o hanno lavorato attivamente sui progetti urbani in Francia, Olanda e Italia e sono il risultato di una giornata di studi sull'argomento. Il caso Barcellona è trattato in modo approfondito direttamente da Laura Valeria Ferretti. Annick Bizouerne e Pierre Micheloni attivi a Parigi, ambedue interni all'amministrazione, hanno seguito i più importanti progetti urbani parigini e li affrontano da due ottiche diverse; Annick Bizouerne analizza il processo che ha portato alla realizzazione di Paris Rive Gauche; Pierre Micheloni riflette sul tema del tempo come fattore interferente con la concezione del progetto e sugli elementi di permanenza della forma urbana. Franco Corsico, Carlo Gasparrini e Maurizio Marcelloni hanno lavorato rispettivamente su Torino, Napoli e Roma: Franco Corsico assessore all'Urbanistica nella fase di predisposizione del progetto della Spina ne ripercorre il processo; Carlo Gasparrini incaricato dall'amministrazione comunale per la redazione del progetto di Napoli Orientale spiega i meccanismi e le regole che presiedono alla costruzione degli isolati-polder; Maurizio Marcelloni prima direttore dell'Ufficio di Piano di Roma e poi progettista, partendo da un punto sulla situazione romana, affronta il nodo centrale dei progetti urbani: il ruolo dell'amministrazione pubblica. Stan Majoor, sociologo urbano, si è occupato nel quadro della sua tesi di dottorato di diversi progetti urbani tra i quali il discusso progetto di Zuidhas ad Amsterdam e Yurgen Rosemann direttore del settore Urban Renewal and Management della facoltà di Architettura di Delft ragiona sulle esperienze di Rotterdam e Amsterdam.

Tra i meriti di questo libro vi è l'aver riportato all'attenzione i nodi fondamentali della pratica e del senso del progetto urbano, sia attraverso un confronto critico tra le procedure adottate nelle grandi città europee, sia attraverso una serie di riflessioni sugli esiti di queste procedure. Se infatti il progetto urbano è un tema interiorizzato nel dibattito dei Paesi europei sulle trasformazioni urbane e, nella pratica delle trasformazioni, le procedure sono sperimentate e consolidate, in Italia, che pure alla riflessione ha dato negli anni Ottanta contributi sostanziali, tranne che per alcune nicchie di resistenti, l'elaborazione si è affievolito nel tempo non sopravvivendo all'assenza di pratica con cui misurarsi. Tornare a parlare di trasformazione urbana nel concreto dei suoi strumenti, nelle modalità di gestione del suo sviluppo è invece indispensabile: indispensabile di fronte alla crisi strutturale che il Paese attraversa, che coinvolge l'economia, la politica ma anche la cultura; indispensabile di fronte al generale stallo nelle azioni e nelle scelte delle amministrazioni, indispensabile non solo perché occorre governarne le trasformazioni fisiche ma soprattutto perché bisogna tornare a ragionare sulla città e ragionare sulla città, come scrive Yannis Tsiomis nella sua prefazione al libro, significa trattare di politica, "politica come visione del mondo e come espressione e pratica quotidiana della democrazia, quella che ha permesso a Barcellona [...] di rendere la pratica del progetto urbano un atto politico, un superamento della micro-politica e un atto di resi-

stenza. Si tratta di costruire fisicamente la città, di fabbricare programmi per la città e di progettare la città...”.

(Carmen Mariano)

Carmen Mariano, *Governare la dimensione metropolitana. Democrazia ed efficienza nei processi di governo dell'area vasta*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 160, € 19,50.

Le questioni legate al governo della dimensione metropolitana della città contemporanea, come sostiene Maurizio Marcelloni nella prefazione a questo volume, “possono rientrare tra quelle questioni storiche, epocali secondo alcuni, che derivano dall'ultimo processo di globalizzazione, ne costituiscono la ‘proiezione territoriale’ e la cui soluzione, o meglio le modalità con cui possono essere governate, rientrano nell'ambito di quelle questioni che esprimono le nuove complessità della società contemporanea, di fronte alle quali la politica mondiale mostra tutti i suoi ritardi culturali e operativi”.

Il volume *Governare la dimensione metropolitana. Democrazia ed efficienza nei processi di governo dell'area vasta* propone una riflessione sulla crescente complessità del governo territoriale e sui modelli di governo metropolitano idonei a garantire la funzionalità delle strutture interne e la competitività esterna, attraverso un approccio strategico ai temi dello sviluppo e della promozione economica.

La nuova dimensione fisica della città contemporanea, esito dei processi di metropolizzazione del territorio e del decentramento delle funzioni di rango metropolitano, non corrisponde più alla “città istituzionale” definita dai confini amministrativi dei comuni; allo stato attuale, se è difficile indicare la nuova realtà con l'insieme dei confini istituzionali dei nuclei che la compongono, è anche vero che tali confini si configurano come forieri di diversi tipi di conflittualità a una nuova scala: una conflittualità istituzionale e sociale nella potenziale ottimizzazione delle risorse che un'area più vasta dell'originaria possiede.

Come scrive l'autrice: “Le nuove dinamiche che accompagnano i processi di trasformazione della città contemporanea producono una molteplicità di conflitti trasversali: il conflitto quotidiano tra le diverse tipologie di cittadini (abitanti, *city users*, pendolari, *metropolitan businessmen*), il conflitto istituzionale tra i governi dei comuni grandi e i comuni vicini, fra i comuni e i municipi, fra il governo centrale e le regioni. Una conflittualità che reclama la necessità di più democrazia, di nuove modalità di governo e di un approccio integrato alla complessità urbana. A questa incertezza e al conflitto intrinseco delle istituzioni fa riscontro un governo pubblico sempre meno capace di orientare le trasformazioni in corso nella città contemporanea perché la città cambia e si trasforma rapidamente e la rapidità delle trasformazioni si aggiunge all'incertezza programmatica”.

Governare oggi la città contemporanea significa quindi governare i conflitti tra i vari soggetti preposti al governo del territorio, ognuno dei quali rivendica le proprie prerogative e competenze.

I motivi del fallimento dei tentativi di costituzione della città metropolitana in Italia, a vent'anni dalla legge 142/1990, sono legati, infatti, in parte al ruolo attribuito alle Regioni, uniche strutture istituzionali alle quali veniva conferito potere decisionale in merito alla costituzione delle aree metropolitane, mentre le Province e i Comuni venivano solo "sentiti", in parte alle resistenze dei vari soggetti dettate dal timore che l'istituzione della Città metropolitana potesse ridurre il loro ruolo politico e istituzionale, come le Province che vedevano ridimensionate le proprie competenze, residuali rispetto a quelle attribuite al governo della Città metropolitana e i Comuni più grandi che resistevano all'annessione in una nuova realtà territoriale per non perdere la propria identità.

Nonostante le modifiche e le innovazioni introdotte dalla legge 42/2009, in cui si prevede un percorso di costituzione apparentemente più snello che ridimensiona il potere decisionale della regione, siamo ancora lontani dalla possibilità di innescare processi che portino alla costituzione di livelli di governo di scala sovracomunale.

Il volume affronta il tema del governo della dimensione metropolitana partendo dall'analisi dell'evoluzione del fenomeno metropolitano che oggi si configura come fenomeno di *metropolizzazione-regionalizzazione*. "Il tradizionale modello di organizzazione metropolitana è infatti cambiato notevolmente negli ultimi decenni. Gli spostamenti casa-lavoro non si registrano più prevalentemente in entrata ma si riequilibrano nei due sensi, crescono i flussi pendolari all'interno dello stesso hinterland, a cavallo tra i tradizionali bacini del mercato del lavoro. A queste nuove dinamiche insediative corrisponde una nuova entità che ha superato la tradizionale forma fisica della metropoli di prima generazione, tipica del XX secolo con il suo *core* e suoi *rings*; ha superato il perimetro amministrativo tradizionale di riferimento e lo stesso riferimento sociologico della popolazione residente che, con lo sviluppo delle metropoli di seconda generazione, è sempre più dipendente dalle cosiddette *Not Resident Populations*".

Una particolare attenzione nel volume è data alla ricostruzione del quadro normativo di riferimento e a quelle che vengono definite dall'autore le "incertezze giuridiche e i conflitti istituzionali" che hanno prodotto il sostanziale fallimento di tali provvedimenti. Per questa ragione la descrizione che l'autore presenta delle dieci aree metropolitane italiane, individuate dal legislatore, evidenzia una situazione generale di difficile gestione del territorio che ha prodotto, come risposta all'assenza di riferimenti governativi, la sperimentazione di forme volontarie di associazionismo intercomunale.

L'autore delinea, in particolare, le caratteristiche principali e le potenzialità delle Unioni di comuni, enti locali a eleggibilità indiretta introdotti dalla legge 142/1990, che in alcune regioni come l'Emilia Romagna e la Calabria stanno sperimentando interessanti occasioni di pianificazione strutturale associata intercomunale. Una forma di governo del territorio su base volontaria, anche se prevista dalle leggi urbanistiche regionali, che si configura come iniziativa dal basso (modello *bottom up*) nel processo di costituzione della città metropolitana.

Accanto all'evidenza dell'*impasse* delle dieci aree metropolitane italiane il volume propone in appendice alcuni interessanti saggi di docenti, amministratori e ricer-

catori che affrontano il tema del governo dell'area vasta in diversi contesti del panorama europeo, come nel caso del saggio di Nirmala Rao sull'esperienza della Greater London Authority di Londra o ancora il saggio di Christian Lefèvre sul governo delle grandi città francesi e quello di Tiziana D'Angeli sulla comunità della Grand Lyon; Annick Bizouerne affronta il tema dell'intercomunalità francese nel comune di Saint Ouen alle porte di Parigi, Leonie Jansen Jansenn tratta il tema del fallimento della regione Randstat e della nascita della North Metropolitan Area di Amsterdam, Berndt Steinacher ed Elena Giussani affrontano il caso tedesco rispettivamente della Verband Region Stuttgart e del Planungsverband di Francoforte, Antonio Fonseca Ferreira affronta il caso dell'area metropolitana di Lisbona e Valle del Tago.

I modelli in corso di sperimentazione in Europa evidenziano così situazioni che corrispondono ai modelli teorici di governo ipotizzati da Heinelt e Kubler (2005), vale a dire il modello teorico della *riforma metropolitana* che corrisponde a situazioni in cui il problema del governo metropolitano è stato affrontato con soluzioni istituzionali rigide e forti e la creazione di livelli di governo a elezione diretta, il modello della *public choice* che corrisponde a situazioni in cui esistono solo autonome sperimentazioni dal basso con forme di associazionismo intercomunale, e infine il modello del *new-regionalism* che corrisponde a situazioni in cui si costruiscono reti di cooperazione e coordinamento tra municipalità, agenzie di governo a vari livelli e i soggetti privati.

La riflessione sugli esiti delle esperienze di governo metropolitano europee e sullo stallo della situazione italiana, come sottolinea l'autore, lascia aperta la discussione su alcune questioni rilevanti.

Il crescente ruolo delle grandi aree urbane nella gerarchia urbana internazionale, nel quadro della competitività internazionale e dello sviluppo sostenibile (Europa 2020) pone da un lato il problema dell'“identità metropolitana” che dovrebbe tendere progressivamente a sostituire l'identità urbana o le identità urbane frutto, queste, di processi lenti di consolidamento, mentre la velocità di trasformazione economica e territoriale non consentono la necessaria metabolizzazione di cambiamenti che, se non fortemente condivisi e assecondati, richiedono tempi lunghi; di pari passo i temi della coesione e inclusione sociale ed economica, indispensabili a questo processo, rischiano di essere spesso disgiunti impedendo appunto una reale condivisione collettiva del cambiamento. Tutto ciò consolida le resistenze divenendo spesso il motivo storico-sociale di forme di ritrosia a ogni modificazione da parte delle singole collettività locali che rivendicano un proprio ruolo, una pari dignità, una rappresentanza reale nei processi decisionali.

Emerge quindi una questione, ancora tutta aperta, che riguarda l'esigenza di una rappresentatività democratica (elettiva o di secondo livello) qualunque siano le forme istituzionali che possono essere definite per il governo della città metropolitana. In altri termini si pone la questione di un corretto equilibrio fra le forme della rappresentanza democratica e la capacità e rapidità dell'assunzione delle decisioni (organizzazione, procedure, flessibilità); tra la necessità di una leadership e la capacità del massimo consenso, tra un governo centrale “forte” e un processo democratico nelle decisioni.

(Laura Valeria Ferretti)

Rossana Galdini, *Palcoscenici urbani. Il turista contemporaneo e le sue architetture*, Napoli, Liguori, 2011, pp. 121, € 19,90.

Il lavoro che si recensisce appare di notevole interesse su due piani: da una parte perché affronta un tema conosciuto ma molto poco frequentato per la difficoltà di mettere ordine sistematico su una materia non solo molto articolata ma che presenta, insieme, costanti e variazioni. Il secondo motivo di interesse è come l'autrice documenta il fenomeno. Non mi riferisco solo alle immagini, ma anche alle accurate descrizioni. Il recensore spera e si augura che l'autrice abbia potuto viaggiare molto tra queste architetture alberghiere, in una sorta di "viaggio di istruzione" in un mondo piacevole, anche se connotato di qualche stuccevolezza. So che si è capaci di descrivere anche il "non visto", ma spero che abbia potuto fare esperienza diretta, se non di tutte almeno di una parte delle situazioni descritte, e che ne abbia goduto.

Il punto di partenza dell'autrice si può riassumere, in parte con le sue stesse parole: è l'indagine di come le architetture, soprattutto, ma non solo, alberghiere, tentino di rispondere alla "dimensione di evasione dal quotidiano, di richiesta di autenticità o, al contrario, di inautentica dimensione onirica, le architetture creano scenari adeguati alle rappresentazioni richieste: palcoscenici urbani costruiti con elementi spettacolari e soluzioni architettoniche sorprendenti, citazioni del passato, echi del contesto, ipermoderne tecnologie e richiami alla tradizione".

Le architetture, come è banale osservare, non sono state mai neutre (le architetture non l'edilizia) esse hanno avuto una componente, spesso non piccola, celebrativa, vistosa evidenza del potere (spirituale o materiale), apparato educativo, per chi il potere non aveva, ma adatte a far riconoscere (e se possibile rispettare) differenze, scale sociali ed esclusioni. Quelle di cui si occupa Galdini pare che sfuggano a questo ruolo, esse sono, secondo l'autrice, una risposta alla nuova caratterizzazione della "domanda" turistica. Certo che la domanda ha un ruolo, ma come si risponde a questa domanda non sfugge, secondo la mia opinione, ai determinanti della società. "L'architettura postmoderna visibile nelle architetture turistiche contemporanee è soprattutto apparenza, fantasia, sogno. Al di là della funzionalità è pura invenzione formale, immaginaria, simbolica, metafora di una società dinamica e complessa, e trova la sua collocazione in una città sempre più frammentata, luogo di sosta permanente, di passaggio, di consumo di mille tribù metropolitane che l'abitano l'attraversano e la vivono nella quotidianità". Non so se sono completamente d'accordo con questa formulazione, ma non è questo il tema, quello che mi pare utile mettere in evidenza è che tale formulazione "distingue" poco, per così dire.

Il turista è felice, è contento, che tutto questo sia stato costruito, organizzato, pensato, per lui, per i suoi bisogni interpretati e individuati senza neanche il bisogno di esporli. *L'affetto* che lo circonda lo gratifica, si gode questa, molto interessata, attenzione. Avendo fatta la sua scelta sa quello che lo aspetta e lo meraviglierà (l'atmosfera medievale o orientale, per esempio), tante sorprese nell'ordine del convenzionale.

Ma chi è il turista? L'autrice non tenta una classificazione, impossibile, ma mette in chiaro alcune delle contraddittorie esigenze del turista contemporaneo. Non la semplificazione secondo l'ambiente prediletto (il mare, piuttosto che la montagna,

per esempio), non già secondo le esigenze dettate dall'appartenere a una determinata fascia d'età (la tranquillità per l'anziano, il divertimento per il giovane), ma piuttosto soffermandosi su due sue caratteristiche "Una pluralità di domande vengono rivolte alla scena turistica, caratterizzate da due aspetti principali: varietà e ibridazione". Si tratta di due aspetti che rendono impossibile qualsiasi tipo di identificazione: la varietà si presterebbe a una possibile classificazione ma quando ogni varietà è ibridata da "esigenze, desideri, e aspettative diverse" allora ogni classificazione va a farsi benedire. Se fosse, quello di cui si scrive, uno studio sul turismo, questa impossibilità di classificazione risulterebbe grave, ma trattandosi di una ricerca sulle architetture che rispondono a domande varie e ibridate, danno senso alla varietà di queste architetture ciascuna delle quali "crea" un simulacro di una "cosa" desiderata.

All'interno di questo studio mi pare sia possibile distinguere la parte che riguarda gli alberghi, dalla parte che riguarda le trasformazioni della città attraverso la costruzione di architettura, in un certo senso, "eccezionali" ma adatte a soddisfare il turista. Trasformazioni, che nella terminologia dell'autrice, si configurano come "bolle" o come "set". "La differenza tra la *bolla* e il *set* riguarda il fatto che la bolla implica il sentirsi a casa anche in un luogo lontano; è un prolungamento della casa. Il castello di Neuschwanstein è invece il set esterno alla bolla, espressione di partecipazione e *full immersion*, un set dove il turista possa sentirsi altro e giocare un ruolo".

Il turismo è un settore economico sempre più rilevante nelle economie di certe città e di certe regioni. Le nuove architetture o l'immagine del passato costituiscono l'attrazione, lo strumento per tentare di fare concorrenza ai molti luoghi che vorrebbero attrarre a loro volta il turismo, e dove gli abitanti locali fanno la figura delle comparse. Per parlare di un caso ovvio ricordiamo quello di Venezia, ove l'esaltazione dell'unicità della città, definizione dal significato insondabile, mette assieme 50.000 residenti e 22.000.000 milioni di turisti.

Ma proprio il caso di Venezia mette in tensione, in un certo senso, una componente del saggio di Galdini; quella relativa alla tipicizzazione del turista, o per meglio l'impossibilità di tale tipicizzazione. In realtà l'autrice in alcuni passaggi mette in evidenza che esiste un problema di status economico ma lo mette in discussione in relazione alla nuova fenomenologia del consumo: "Nella concezione di consumo come indicatore di status sociale l'acquisto di particolari merci corrisponde a un preciso stile di vita. In quest'ottica il consumo è ridotto a una logica distintiva di riproduzione della posizione sociale degli attori". Ma si potrebbe sottolineare non solo per la "riproduzione", ma per l'esplicitazione di una posizione sociale raggiunta o conquistata (nel nostro Paese, con specifico riferimento ai politici gli esempi riempirebbero pagine e pagine). "Le tendenze emergenti a partire dagli anni Sessanta pongono in discussione questa visione. Si osserva, infatti, lo sviluppo di una nuova prospettiva 'culturale' della società dei consumi che considera il fenomeno per la valenza sociale simbolica in sé dell'agire del consumo, e non solo in base alle differenze sociali".

Non sono un esperto di sociologia del consumo, ma le osservazioni sopra riportate sembrano plausibili a condizione che li applichiamo a un segmento molto ristretto della popolazione (non dico quella dell'1% ma molto vicina a esso). Il

consumo è possibile convenire, e quello turistico in particolare, è legato alla capacità a pagare di ciascuno; la tassonomia costruita dall'autrice che non tiene conto di questa variabile non vale, o meglio vale per un segmento della popolazione. Il turismo che utilizza le architetture di cui il volume si occupa, sarà differenziato, sarà rinnovato, sarà ibridato ma a questa parte della popolazione appartiene. Ma il testo non intende entrare in questo campo e si riferisce a un tipo "ideale" che esiste ma che è solo una parte della massa di turisti.

L'analisi, anche tipologica, delle architetture turistiche pare interessante, come pura quella parte dedicata alle trasformazioni che queste architetture inducono nelle città. Si tratta di un tema che forse avrebbe meritato una maggiore attenzione perché, almeno così mi pare, esiste un nodo non facile da districare. Esistono delle architetture che si definiscono come attrattive (un museo, Bilbao; un albergo, Parco dei Principi di Sorrento ecc.), esse attraggono in se stesse; ma esistono anche delle città che sono attrattive in quanto tali (Parigi, Londra, Barcellona ecc.) e che in parte, solo in parte, sono trasformate dalle architetture turistiche. La loro dimensione, in un certo senso, garantisce la tenuta della loro specificità. In quest'ambito le architetture turistiche, continuando a usare questa categoria, possono se del caso influenzare una parte della città, ma la città, nel suo complesso, ne esce indenne.

Quando ci si trova di fronte a un modello di insediamento a "saturazione", come è il caso di Venezia (50.000 residenti e 22.000.000 di turisti), la risposta all'articolata domanda (anche dal punto di vista economico) produce una profonda trasformazione della città. Gli edifici più rilevanti si trasformano in hotel il cui numero di stelle non sempre è un indicatore sicuro di qualità; mentre nel ginepraio, di quella che è definita "architettura minore", si ha una trasformazione che, in modalità diverse, soddisfa domande turistiche altre. Ma non è finito: un monumento della storia turistica veneziana, il Grand Hotel des Bains, viene trasformato in appartamenti, nell'ipotesi, non ancora verificata, che in questo modo sia possibile risolvere una crisi che ha investito un "luogo" ormai usurato agli occhi di un certo tipo di turismo.

Appunto, come dice Galdini, il turista cambia (cambiano i desideri, le domande, le aspettative ecc.) e cambia anche l'architettura che lo ospita. Ma l'industria turistica non è settore economico "facile", e per quello che qui interessa, non è un settore economico leggero, ma piuttosto un'industria pesante, nel senso che le sue realizzazioni, non funzionali in senso stretto al luogo dove sorgono, costituiscono spesso un segno anomalo.

Lo studio di Rossana Galdini, appunto sui palcoscenici urbani, come già ho avuto occasione di dire, mi pare di notevole interesse per chi fosse attento alle trasformazioni urbane e territoriali, offre un punto di vista specifico e particolare ma non per questo di minore importanza.

(Francesco Indovina)